Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

2 settembre 2016

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 02 SETTEMBRE 2016

Banche, il mercato spinge per le fusioni

La crisi dei ricavi in declino e la redditività troppo bassa aprono la strada alle concentrazioni

Come l'industria mineraria o la siderurgia degli anni 90. O come le telecomunicazioni negli anni Duemila.
Che per l'industria bancaria sia arrivato il momento delle grandi concentrazioni? Sembra paradossale per un'attività tipica del vecchio terziario, che non ha problemi eccessivi di economie di scala e spesso non compete necessariamente su mercati globali dove la concorrenza sui prezzi è la forca caudina del business.
Eppure la durissima crisi finanziaria post-Lehman ha cambiato volto eccome al settore del credito un po' ovunque. Ha messo a nudo le debolezze, in particolare quell'abitudine a operare con livelli di indebitamento parossistici, e ha messo sotto pressione le fonti di ricavi e utili. E così le banche assomigliano sempre di più a imprese di commodity. Margini unitari sempre più fiacchi che necessitano di volumi e dimensioni di attivo più ampi per conseguire gli stessi risultati. Sulle dimensioni ci ha pensato la crisi e la necessità di dover alzare i livelli di capitale e/o di dimagrire i propri bilanci sul fronte degli impieghi. Non bisogna dimenticare che pur con il potente *deleveraging* messo in atto dal settore negli anni post-crisi Lehman l'industria bancaria europea vale come attivi oltre due volte il Pil del Vecchio Continente. Pur dimagrite quelle dimensioni ci sono ancora, ma non bastano più come una volta ad assicurare margini di guadagno. Al contrario è il modello di business che non tiene più. Troppe banche, troppi sportelli che con l'avvento della tecnologia che permette di operare da casa si trasformano in mausolei vuoti ed obsoleti con il loro carico (inutile) di costi fissi.
Il dato di fatto evidente a tutti è che l'industria bancaria europea sul fronte della profittabilità è davvero diventata una commodity. Utili che latitano, sempre più stringati. Basta osservare la dinamica della redditività sul capitale che si attesta ormai come dato medio, secondo i rilievi di R&s Mediobanca, al 4,1% per le banche del Vecchio Continente, un valore depresso che è meno della metà del Roe% espresso dalle banche Usa che veleggia vicino al 10%. Un livello che le banche europee superavano prima dello scoppio della crisi finanziaria.
Ora dal 2008 si è assistito a un rapido declino della profittabilità. Hanno pesato e non smettono di pesare oneri straordinari negativi. Solo nel 2015 in Europa i costi legati a multe per contenziosi legali, a svalutazioni di titoli e avviamenti e a oneri di ristrutturazioni sono ammontati a ben 36,8 miliardi, una cifra record che è doppia rispetto al 2014. Ma è solo la coda non ancora chiusa di una crisi che dura da anni. Sempre R&S Mediobanca ha calcolato che tra il 2011 e il 2015 gli oneri straordinari (imputabili a spese per controversie legali post-Lehman e soprattutto alla pulizia dei bilanci) hanno pesato sui conti delle europee per ben 123 miliardi a fronte di oneri per 39,5 miliardi dei big del credito Usa.
E a colpire la profittabilità da qualche tempo c'è anche la caduta dei ricavi, indotta soprattutto da margini di interesse sempre più compressi dato i livelli dei tassi a zero. Basti pensare che solo nel primo trimestre del 2016 i ricavi aggregati del settore in Europa sono scesi del 9,8% sul primo trimestre del 2015 e i profitti in media hanno subito un calo del 27%, quasi tre volte più del calo degli utili delle consorelle Usa. Il solo Credit Suisse ha visto i suoi ricavi scendere del 30%; Ubs del 22%, stessa caduta per Deutsche Bank e analoga a quella di Commerzbank. Il colosso inglese Rbs, che non si mai più ripreso dalla crisi Lehman avendo cumulato da allora oltre 40 miliardi di sterline di perdite, ha visto limare in 12 mesi i suoi ricavi del 13% e Barclays di quasi il 9%. Un panorama, quello della contrazione dei ricavi, che accomuna l'intero settore. Ovvio che la spinta di compensazione dei ricavi da commissioni più di tanto non può sopperire alla caduta dei margini d'interesse vuoi per i minori volumi , vuoi per i tassi a zero. Strette tra ricavi in flessione e svalutazioni su crediti e attività che come si è visto non accennano a diminuire, l'impatto sugli utili è inevitabile. Non solo Deutsche ha chiuso in rosso il 2015 per quasi 7 miliardi, ma in negativo sono finite pure Credit Suisse, Standard Chartered, la solita Rbs e Barclays.
In media, come ha evidenziato la ricerca di R&S Mediobanca, il rendimento sul capitale non è andato oltre il 4,1% tra i big europei. Un quadro gracile, di una reddività tutta da ritrovare, e su cui rema contro un contesto di tassi non certo favorevole. E allora forse l'idea delle fusioni è l'antidoto alla scarsa profittabilità. Con molti se e molti ma.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Fabio Pavesi

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 02 SETTEMBRE 2016

Wall Street frena la corsa dell'Europa

Nuovo rally dei bancari, poi la «gelata» dei dati sull'industria Usa: Piazza Affari -0,12%

L'attività manifatturiera negli Stati Uniti ha subito un'inattesa contrazione ad agosto per effetto di un calo di ordini e produzione. L'indice Ism, che misura la fiducia delle imprese del settore, si è attestato a 49.4 punti. Un dato, quello comunicato ieri dall'Institute for Supply Management, che oltre ad essere ben al di sotto delle attese degli analisti (il consensus degli analisti di S&P Capital Iq aveva messo in conto una lettura a 52.5 punti), è sotto la soglia dei 50 punti che è indice di demarcazione tra un'attività in crescita e una in rallentamento. Bisognerà vedere nei prossimi mesi se questa frenata (la prima da sei mesi a questa parte) è il primo segnale di una contrazione più duratura dell'attività oppure il classico fulmine a ciel sereno. Sta di fatto che i mercati, impazienti per antonomasia, non l'hanno presa bene.
La reazione più vistosa si è vista ovviamente sul dollaro. Sulla scommessa che questi numeri possano consigliare prudenza alla Federal Reserve nella sua decisione di rialzare i tassi il biglietto verde si è deprezzato rispetto a tutte le sue principali controparti. Ne ha beneficiato l'euro che, alla pubblicazione del dato, ha registrato una fiammata da 1,1140 a 1,1199. Sul mercato dei titoli di Stato la prospettiva di tempi più lunghi per la stretta Fed sui tassi ha poi innescato un rialzo dei prezzi dei Tbond i cui rendimenti sono scesi su tutte le scadenze con quello biennale passato da 0,82% a 0,77% dopo la pubblicazione del dato. Se il mercato obbligazionario ha beneficiato di queste indicazioni non si può dire altrettanto della Borsa con Wall Street che, dopo una partenza sul filo della parità, ha preso la via del ribasso trascinando con sé anche le piazze continentali. L'Europa, reduce da una giornata decisamente positiva sulla spinta del settore bancario, ha quindi fortemente ridimensionato i suoi rialzi con con l'indice Stoxx Europe 600 che, dopo aver guadagnato oltre l'1% per buona parte della seduta, ha chiuso gli scambi invariato. Negativo il saldo finale per la Borse di Francoforte e Londra che hanno perso rispettivamente lo 0,55 e lo 0,52 per cento. Si è mantenuta in rialzo Madrid (+0,53%) mentre hanno chiuso piatte le Borse di Milano e Parigi.
La flessione sulla scia dei deludenti dati macro americani è arrivata, come accennato, nel finale di una seduta per buona parte positiva sostenuta dai rinnovati ordini di acquisto sul settore bancario che, nonostante il rallentamento nel finale, ha conservato un rialzo dello 0,8% sull'indice settoriale Stoxx 600. La spinta continua ad arrivare dalle speculazioni su possibili fusioni nel settore. Suggestione che rimane anche se le indiscrezioni su un possibile matrimonio tra i «big» tedeschi Deutsche e Commerzbank è stato ufficialmente smentito. Un po' perché le difficoltà del settore in tutta Europa sono sotto gli occhi di tutti ed eventuali aggregazioni significano sinergie sui costi a tutto vantaggio del conto economico. Un po' perché, a questi prezzi, una scommessa sui titoli bancari è un gioco che vale la candela. Il rapporto medio tra prezzo e patrimonio degli istituti che fanno parte dell'indice S&P Europe 350 Banks è di 0.63 volte. Rispetto alla media dell'ultimo triennio oggi le azioni dei maggiori istituti di credito trattano a uno sconto del 25 per cento. Sconto che sale al 28% nel caso delle azioni delle banche italiane tra le più bersagliate in Borsa quest'anno (-45% il saldo da inizio anno dell'indice Ftse Italia Banche).
E al settore bancario ha fatto riferimento anche il Fondo monetario internazionale in un documento preparato in vista del G20 di Hangzhou, nel quale si mette in evidenza che i crediti deteriorati nell'area euro sono l'8% del Pil alla metà del 2015. «I mercati finanziari - scrive l'Fmi - hanno recuperato dai minimi toccati dopo la Brexit, ma restano debolezze nel settore. I titoli azionari delle banche restano sotto pressione, con particolare tensioni sulle banche italiane».
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Andrea Franceschi

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 02 SETTEMBRE 2016

L'attacco. Europa, Giappone e Canada chiedono al Comitato di Basilea di rinunciare alla riforma dei modelli di rischio: impatto patrimoniale insostenibile per fare impieghi

Banche contro «Basilea 4»: stop o taglio ai prestiti

La tensione tra grandi banche internazionali e Autorità bancarie sulla stretta regolatoria e sugli stress test, rischia di esplodere pubblicamente in uno scontro senza precedenti per un settore tradizionalmente riservato come è quello del credito e della finanza.

Ieri sera si è appreso infatti che tutte le maggiori banche europee, americane, canadesi e persino giapponesi - appoggiate dalle rispettive associazioni bancarie - hanno chiesto formalmente alle autorità di supervisione e alle banche centrali un immediato e deciso colpo di freno alle riforme e all'intera manovra sulla vigilanza patrimoniale messa in atto dopo la crisi dei subprime e i fallimenti bancari del 2008-2014. Nel mirino, modelli di rischio e stress test.

Sul fronte europeo, il bersaglio delle banche è stato il Comitato sulla Supervisione Bancaria di Basilea, l'organismo tecnico internazionale con sede in Svizzera incaricato di riscrivere le regole prudenziali sul credito e di ridurre i rischi di insolvenze e crisi sistemiche: in una lettera datata primo agosto e firmata congiuntamente dall'Associazione bancaria europea, dall'Associazione bancaria del Giappone e da quella del Canada, è stato chiesto formalmente lo stop al nuovo piano di riforme chiamato «Basilea 4», e soprattutto di non procedere alla riscrittura delle regole sulla valutazione del rischio di controparte nella concessione del credito alle imprese. Per le banche, infatti, la stretta creditizia subita dalle imprese (e i conseguenti danni all'economia) a causa dell'applicazione delle regole varate due anni fa con il piano «Basilea 3», potrebbe diventare ancora peggiore e pericolosa se saranno ora approvate quelle previste in «Basilea 4»: «La prospettiva di nuovi aumenti di capitale e di una fortissima stretta nell'erogazione del credito - è scritto nella lettera ai regolatori europei - è più che concreta». Il Comitato di Basilea ha in programma a fine mese una riunione a Francoforte con la Bce per mettere a punto gli ultimi dettagli delle nuove riforme, che saranno poi votate nell'insieme in ottobre o novembre per entrare quindi in vigore nel gennaio 2017. Alle banche spaventa soprattutto l'effetto patrimoniale che può avere la nuova regolamentazione dei modelli di rischio: il Comitato vuole infatti imporre alle banche l'uso di un modello di rischio standardizzato per valutare l'affidabilità di una controparte che chiede un prestito o la sicurezza di un certo strumento, vietando così il ricorso ai modelli di valutazione interni più flessibili e tarati sulle caratteristiche dei singoli mercati attualmente utilizzati. L'effetto del cambio sarebbe infatti pericolosissimo sulle piccole e medie imprese e soprattutto su quelle senza rating: con il nuovo modello di Basilea, infatti, l'erogazione di un prestito a una pmi costringerebbe la banca a fare accantonamenti talmente elevati da rendere quasi proibitiva la concessione del prestito. Senza contare, poi, gli effetti negativi sul patrimonio: più si prestano soldi, questo è il concetto, più si rischia di dover fare nuovi aumenti di capitale.

Per quanto riguarda gli Usa, le banche americane hanno addirittura profilato un'azione legale contro la Federal Reserve per bloccare l'esercizio degli stress test, che a loro avviso non solo sono gestiti in modo opaco, ma offrono anche alla speculazione di Borsa una grande occasione per speculare in modo selvaggio sui titoli del credito e della finanza. Nei prossimi giorni, l'associazione bancaria americana deciderà se presentare una denuncia contro la FEd in una Corte federale in modo da bloccare l'esercizio di controllo già nel 2017. Le stesse preoccupazioni delle banche americane sulle distorsioni provocare dagli stress test riguardano le banche europee, i cui titoli azionari hanno subito fortissime oscillazioni sia per le illazioni sulle singole banche sia per la difficoltà di valutazione delle "pagelle" dopo il loro annuncio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Plateroti

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 02 SETTEMBRE 2016

Renzi: con l'Iri tasse al 24% anche per le piccole imprese

ROMA

Non solo società di capitali. Il taglio delle tasse riguarderà anche le imprese più piccole come le società di persone e le ditte individuali. Con una doppia mossa: introduzione dell'imposta sul reddito dell'imprenditore (Iri) e parificazione dell'aliquota a quella Ires, che dal prossimo 1° gennaio scenderà dal 27,5% al 24% come già previsto dalla legge di Stabilità dello scorso anno. La conferma alle anticipazioni dei giorni scorsi (si veda Il Sole 24 Ore del 3 agosto) arriva direttamente dal premier Matteo Renzi, intervenuto ieri mattina a Rtl 102,5. «Sul lavoro continuiamo ad abbassare le tasse – ha annunciato il presidente del Consiglio - l'anno prossimo portiamo l'Ires al 24% e portiamo al 24% anche l'Iri per le società di persone. E sugli autonomi ci sarà un intervento per dare certezze ai giovani». L'obiettivo resta la crescita, che il premier si aspetta: «Penso che ci sarà un segno positivo perché ad esempio i servizi sono cresciuti e quindi è probabile l'aumento».

Renzi ha, quindi, ribadito la convinzione di procedere sulla strada della riduzione del prelievo fiscale: «Conosco solo una regola, abbassare le tasse. Non conosco altre regole. In tanti l'hanno detto ma poi nessuno l'ha fatto». Ed è arrivata anche una rassicurazione sul fronte di un'eventuale revisione delle agevolazioni: «Non tocchiamo i bonus fiscali, non interveniamo per aumentare le tasse. Resta tutto com'è, dagli 80 euro agli altri interventi contabilizzati, non interverremo a modificarli. Dobbiamo ridurre ancora le tasse». Sempre sullo stesso filone anche il prossimo intervento sul canone Rai che da quest'anno debutta in bolletta ma con un importo più ridotto (100 euro) rispetto al 2015. «Abbasseremo il canone Rai per il prossimo anno» è l'impegno assunto da Renzi. Infine un commento sulla maxi-multa da 13 miliardi di euro della Commissione europea ad Apple: «È importante che l'Ue lavori sulla web tax - ha precisato il premier - che deve essere uguale per tutti».

Sul versante referendum sulla riforma della Costituzione, invece,Renzi ha ribattuto alle critiche arrivate da Massimo D'Alema: «Ha il diritto ad esprimere la sua opinione. La riforma fatta nel 2001 porta la sua firma. È lui che ha cambiato idea». E ha aggiunto: «D'Alema e Berlusconi immaginano di fare una nuova Bicamerale, sono trent'anni che vogliono fare questa cosa, non ci crede più nessuno».

Ritornando all'alleggerimento del prelievo sulle imprese, sembra dunque la volta buona per l'introduzione dell'Iri. La riforma prevista dalla delega fiscale - ma finora inattuata perché richiede un'adeguata copertura - punta a introdurre per i piccoli imprenditori una tassazione proporzionale al posto di quella progressiva Irpef, indipendentemente dalla forma societaria con cui operano e dalle dimensioni dell'azienda (secondo le prime stime di Cna sarebbero oltre mezzo milione di imprese ad avvantaggiarsene). Ma non solo: la tassa «piatta» premierà chi investe sulla crescita dimensionale della propria struttura, lasciando gli utili in azienda.

Il piano del Governo per le partite Iva, però, comprende anche altre misure. A cominciare dall'introduzione del regime di cassa di tutte le attività che oggi sono in contabilità semplificata. In questo modo le tasse saranno pagate su quanto realmente incassato con la liquidazione delle fatture. Un meccanismo che consentirebbe di arginare uno dei principali effetti della crisi economica: i mancati o ritardati pagamenti per le prestazioni svolte o le merci cedute. A questo si aggiunge l'addio alle maxi-concentrazioni di imposte da pagare. Non ci sarà più il «tax day» come quello del 16 giugno o del 22 agosto che ha i riguardato i contribuenti soggetti a studi di settore. La questione sarà all'ordine del giorno del tavolo sulle semplificazioni convocato per mercoledì 7 settembre dal viceministro all'Economia, Luigi Casero, e a cui parteciperanno i rappresentanti delle associazioni di categoria e dei professionisti. L'obiettivo è arrivare a una razionalizzazione delle scadenze fiscali nel 2017. E per farlo l'unica strada da seguire è una radicale semplificazione degli adempimenti tributari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Giovanni Parente

Decontribuzione, tre opzioni per la proroga

Spunta l'ipotesi di uno sgravio robusto concentrato su under 29 e Sud per 12 mesi

ROMA

Le nuove stime del Pil 2016-2017 su cui costruire la prossima Nota di aggiornamento del Def e l'esito della partita con Bruxelles sugli ulteriori margini di flessibilità da utilizzare. Sono le due variabili decisive dalle quali dipende, in gran parte, la scelta finale sulle misure da inserire nella prossima legge di Bilancio e soprattutto l'entità della dote da garantire ai singoli interventi. Il mosaico della manovra di ottobre è in una versione ancora grezza. I tecnici continuano a lavorare e a sfornare simulazioni sulla varie ipotesi sul tavolo. E tra queste continua ad esserci quella sulla proroga della decontribuzione sulle nuove assunzioni stabili in versione light. Non solo questo intervento resta tra quelli valutati con attenzione a Palazzo Chigi e nei ministeri interessati (Lavoro e Mef), ma addirittura la lente di ingrandimento è indirizzata su ben tre distinte opzioni. La prima prevede uno sgravio al 40% per la durata di un anno (tutto il 2017). La seconda opzione poggia su un prolungamento dell'incentivo al 20% sempre per 12 mesi. Nelle ultime ore è poi spuntata la terza ipotesi che prevede sgravi robusti, ma concentrati su "under 29" e Sud per un periodo non superiore a un anno.

Gli stessi dati Istat diffusi mercoledì, del resto, hanno evidenziato un aggravarsi della situazione occupazionale per i giovani: il tasso di disoccupazione è salito a luglio al 39,2 per cento. La proroga della decontribuzione non esclude a priori un intervento sulla detassazione dei salari di produttività, che, secondo i tecnici del Governo, sarebbe uno stimolo non trascurabile per spingere la crescita. L'idea allo studio, a Palazzo Chigi, è passare dagli attuali 2mila euro (2.500 in caso di coinvolgimento paritetico nell'organizzazione del lavoro) a 3-4mila euro di bonus, coinvolgendo anche quadri e una fetta della dirigenza non apicale, con l'allargamento del limite di reddito per beneficiare della cedolare secca, da 50mila euro, oggi in vigore, a 70-80mila euro lordi annui. La possibile estensione del premio incentivato fino a 3mila euro con un limite di reddito fino a 60mila euro, costerebbe nel tempo circa 240 milioni di euro in più (rispetto ai 589 milioni già previsti dalla scorsa legge di Stabilità per tale misura). Alzando ancor di più l'asticella a 4mila euro di bonus e ipotizzando una platea di beneficiari con redditi fino a 70-80mila euro, l'esborso aggiuntivo per l'Erario si aggirerebbe intorno ai 350-370 milioni di euro. L'operazione sarebbe accompagnata da una rivisitazione delle materie oggetto del welfare contrattuale aziendale che oggi beneficiano della completa esenzione fiscale, per restringere il campo essenzialmente a salute, previdenza e istruzione. Ancora in discussione, invece, la possibilità di erogare il premio di risultato attraverso piani di azionariato diffuso. In ogni caso queste misure costituiranno solo una sorta di anticipo del taglio strutturale del costo del lavoro stabile che il Governo è fermamente intenzionato a confermare per il 2018. Un'operazione che potrebbe non essere formalmente messa nero su bianco in versione di "impegno" già nelle pieghe della prossima legge di Bilancio perché da un punto di vista tecnico (e non solo) in questo caso risulterebbe complicato ripetere il percorso già seguito per il taglio dell'Ires nel 2017, ribadito ieri dal premier Matteo Renzi e già previsto dall'ultima legge di Stabilità.

Tra gli altri capitoli su cui sono al lavoro i tecnici al netto del dossier terremoto, oltre a quello di Industria 4.0, ci sono le pensioni, l'istruzione e la revisione della spesa. Nel primo caso, in attesa della ripresa del confronto tra Governo e sindacati previsto prevista per il 6 (lavoro) e 7 settembre (previdenza), i tecnici al momento starebbero lavorando a un pacchetto da circa 2 miliardi (600 milioni per l'Ape, e il resto della dote per ricongiunzioni gratuite e sostegno agli assegni dei pensionati attraverso quattordicesime e no tax area). Sul versante dell'istruzione gli interventi allo studio (tra incentivi al diritto allo studio, Its e ricercatori) assorbirebbero circa 500 milioni.

Sul delicato versante delle risorse da recuperare il grosso dovrebbe essere garantito dalla fase 3 della spending review. Allo stato attuale l'asticella non supererebbe quota 4 miliardi tra rafforzamento della centralizzazione degli acquisti e ottimizzazione dei budget dei ministeri. Almeno un altro paio di miliardi potrebbero arrivare dalla voluntary bis e da un eventuale primo intervento di razionalizzazione delle tax expenditures.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Rogari

Claudio Tucci

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 02 SETTEMBRE 2016

Ammortizzatori, intesa fra le parti sociali

Proposta Confindustria-Cgil-Cisl-Uil al governo: formazione e sussidi per gestire le crisi

ROMA

Un nuovo approccio alla gestione delle crisi e delle ristrutturazioni aziendali, che fa perno sul mix formazione (in vista della ricollocazione dei lavoratori) e sussidi più robusti. Con un duplice obiettivo: ridurre il numero di licenziamenti, e costruire un moderno ed efficace sistema di outplacement, con il coinvolgimento attivo delle imprese e del sindacato, valorizzando, così, la contrattazione.

È questo il "cuore" del pacchetto di proposte, inoltrate al Governo, per la gestione della transizione al nuovo sistema di politiche attive e delle crisi aziendali, complesse e non, messo a punto, dopo quattro ore di riunione, dal presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, affiancato dal vice presidente per il Lavoro e le relazioni industriali, Maurizio Stirpe, e dai leader di Cgil, Cisl e Uil, rispettivamente, Susanna Camusso, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo.

Il punto, spiegano in coro le parti sociali, è che il Jobs act, le nuove regole sulle pensioni e la fine, da gennaio, di mobilità e cassa integrazione in deroga, hanno ridisegnato gli strumenti di politica passiva; e nei fatti, imposto la ricerca di percorsi innovativi per affrontare le difficoltà, anticipando il confronto sindacale (non potendo più contare su rinvii sine die attraverso il ricorso reiterato agli ammortizzatori sociali, oggi vietato dalla normativa vigente).

Di qui la scelta di individuare soluzioni specifiche da adottare, nella loro interezza, sia nelle imprese interessate dalla Cassa integrazioni straordinaria (la Cigs, che si utilizza per difficoltà strutturali) sia nelle aziende che operano in aree di crisi industriale complessa e non complessa, laddove vi siano concrete possibilità di rilancio delle attività produttive (in pratica quando si è in presenza di un processo di riconversione e riqualificazione in atto).

Il passo iniziale è la stipula di un accordo sindacale, con cui si disciplina il ricorso alla Cigs in un'azienda in cui si debba predisporre un piano di gestione degli esuberi. In quest'accordo, le parti sociali potranno condividere un «piano operativo di ricollocazione» finalizzato a favorire la formazione e la ricollocazione, appunto, dei soggetti interessati, già durante il periodo di fruizione della cassa integrazione straordinaria. Non solo. Con il medesimo accordo (o con un'intesa successiva) le parti potranno, anche, convenire che il «piano operativo di ricollocazione» possa prevedere i contenuti di «un'offerta conciliativa», sulla falsariga di quella prevista dal Jobs act per il contratto a tutele crescenti, per arrivare alla risoluzione consensuale del rapporto di impiego (e di ogni altro eventuale profilo di contenzioso derivante dal rapporto, per esempio differenze retributive), in modo tale da poter anticipare i percorsi di formazione e riqualificazione utili alla ricollocazione. Per gli interventi formativi essenziali ai fini della ricollocazione, poi, le parti potranno prevedere di derogare al vincolo attualmente previsto relativo alla misura massima di fruizione della Cigs per tutta la durata del programma. Per le attività di formazione e di outplacement è prevista la possibilità di operare attraverso i fondi interprofessionali (in primis Fondimpresa, creato da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil).

Oltre a queste misure, nelle imprese che hanno avviato un piano industriale di ristrutturazione e di salvaguardia occupazionale e che operano in aree di crisi industriale complessa e non complessa, le parti sociali premono, poi, per alcuni correttivi alla disciplina degli ammortizzatori sociali: si chiede, in particolare, di poter derogare al tetto dei 24 mesi di fruizione dei sussidi in considerazione, anche, della complessità e dei tempi che caratterizzano queste (complesse) operazioni societarie.

Per quanto riguarda infine il contributo di mobilità (lo 0,30%), che cesserà definitivamente a decorrere dal 2017, Confindustria e sindacati propongono di coinvolgere i fondi interprofessionali, per consentirgli di poter ricevere e accantonare comunque questo contributo e destinarlo, tra l'altro, alla formazione o all'integrazione dell'assegno di ricollocazione o della Naspi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Tucci

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 02 SETTEMBRE 2016

Le reazioni. Boccia: «Proposte concrete per dare una risposta responsabile che superi le logiche emergenziali»

Continua il dialogo fra imprese e sindacati

ROMA

Soddisfatti per l'intesa. Che arriva a stretto giro, dal momento che il confronto tra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil si è avviato all'inizio dell'estate. «Si tratta di un secondo step importante. Dopo l'accordo di luglio sulla detassazione dei premi di produttività per le pmi abbiamo aggiunto un altro tassello di un discorso che continuerà in questa logica di dialogo su obiettivi comuni che ci siamo dati come metodo di lavoro», sono state le parole di Vincenzo Boccia, al termine dell'incontro di ieri. «Adesso si aprono altri fronti sui quali proseguire il confronto», ha continuato il presidente di Confindustria. «Le nostre - ha aggiunto - sono proposte concrete per dare una risposta responsabile che superi le logiche emergenziali. Un ulteriore passo avanti verso una visione organica della questione industriale italiana».

Ieri sul tavolo c'erano le politiche del lavoro, in particolare una gestione innovativa delle crisi e ristrutturazioni aziendali. Un argomento importante, vista la situazione congiunturale che vede molte aziende ancora in difficoltà. Ma il significato dell'intesa, il cui testo ieri è già stato inviato al governo, va oltre i contenuti specifici, come ha sottolienato la numero uno della Cgil, Susanna Camusso: «C'è una stagione diversa. Questo accordo ci dice che le parti sociali sono in grado di fare accordi e proposte e rivendicare un'interlocuzione con il governo che non sia estemporanea, ma che provi ad affrontare i temi concreti del lavoro». Camusso ha anche evidenziato che la proposta comune «ha un valore politico, perché segna una discontinuità rispetto a quello che abbiamo visto negli anni».

Per Annamia Furlan, leader della Cisl, l'accordo di ieri ha messo in evidenza l'atteggiamento responsabile delle parti sociali, premessa per sollecitare il governo «ad assumersi la propria responsabilità e prolungare gli ammortizzatori sociali, perché le aziende hanno bisogno di più tempo». È un «bell'accordo - ha aggiunto - in cui le parti si assumono la responsabilità di contribuire nelle situazioni di crisi a mettere al centro il lavoro, i lavoratori, la loro ricollocazione e formazione, riportando questi elementi nella contrattazione».

La scelta responsabile sottolineata dalla Furlan è che imprese e sindacati sono disponibili all'uso dei propri fondi interprofessionali per attivare meccanismi di formazione e ricollocazione dei lavoratori. Per la Furlan è questo il cuore del documento di ieri. Una proroga, ha spiegato ancora la Furlan, «che potrebbe variare da uno a due anni a seconda che ci si trovi di fronte ad una crisi complessa o no». La soluzione, inoltre, ha aggiungo il segretario generale della Cisl, «ci sarebbero costi inferiori a quelli che il governo sostiene attualmente concedendo la mobilità e la cig in deroga».

«Abbiamo già inviato il documento al governo perché dobbiamo fare tutti la nostra parte. Bisogna programmare più risorse per gli ammortizzatori sociali e gestire le aree di crisi complessa», ha commentato uscendo il numero uno della Uil, Carmelo?Barbagallo. La sua preoccupazione è «evitare che i lavoratori restino in mezzo al guado, rischio che si corre con le attuali norme». Il segretario generale della Uil ha sottolineato l'importanza dell'intesa e della ripresa del dialogo con Confindustria: «sono un fatto decisamente importante e sono peraltro propedeutici anche al prosieguo del confronto sugli altri capitoli, a cominciare dalla riforma delle regole della contrattazione e delle relazioni industriali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nicoletta Picchio

Raffica di dimissioni, caos in Campidoglio

Il capo di gabinetto, revocato, si dimette - Lasciano anche l'assessore al Bilancio e i vertici di Atac e Ama

ROMA

Cinque dimissioni di peso in un solo giorno, a neanche due mesi dall'insediamento della giunta pentastellata di Virginia Raggi a Roma: via la capo di gabinetto Carla Romana Raineri, l'assessore a Bilancio, patrimonio e partecipate Marcello Minenna e i vertici di Atac e Ama. Proteste e sconcerto tra i Cinque Stelle, che però - al termine della giornata più difficile - decidono faticosamente di blindare la sindaca, in nome della battaglia più importante: la scalata al governo nazionale. «Tutti parlano di caos e bufera su Roma, parlano di fallimento, dicono che Virginia Raggi se ne dovrebbe andare», afferma ieri in serata il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio, candidato premier in pectore del Movimento. «Io dico soltanto una cosa: questo è solo l'inizio. Governare Roma è un atto di coraggio che ci siamo assunti dopo che tutti gli altri partiti l'hanno distrutta». Di Maio aggiunge: «Domani(oggi, ndr) lavoriamo alle nuove nomine e andiamo avanti. Subiremo altri attacchi, perché ci siamo inimicati le lobby dell'acqua, dei rifiuti e delle Olimpiadi».

L'intervento del deputato, uno dei cinque componenti del direttorio M5S che aveva convinto Minenna, dirigente Consob, a entrare in giunta, cerca di salvare il salvabile. Ma è accolto con gelo anche in seno al Movimento. La base si divide, cerca spiegazioni. Il mini-direttorio che affianca Raggi, già critico, medita se ci sono le condizioni per andare avanti. Lo scontro è tra due anime: la cordata romana dei fedelissimi della sindaca e del vicesindaco Daniele Frongia, e tutti gli altri. Il vuoto creato da Minenna preoccupa, perché lascia scoperte le tre deleghe economiche interrompendo lavori in corso cruciali: la riorganizzazione delle partecipate, il nuovo assestamento tecnico di bilancio atteso a settembre, il riordino del patrimonio.

Tutto è partito da un parere dell'Anac, chiesto da Raggi il 30 agosto e reso noto dalla sindaca con un insolito post su Facebook alle 4 del mattino, con cui l'Anticorruzione di Raffaele Cantone ha bocciato la nomina di Raineri perché avvenuta in contrasto con il Testo Unico degli enti locali. Un pasticcio su cui indagherà la procura di Roma dopo un esposto di FdI: la nomina è stata effettuata con ordinanza sindacale ai sensi dell'articolo 90 del Tuel, che disciplina gli uffici alle dirette dipendenze del sindaco stabilendo limiti alla retribuzione, ma la successiva delibera con cui è stato fissato il compenso di 193mila euro della magistrata ha autorizzato l'instaurazione di un rapporto di lavoro a tempo determinato ex articolo 110 Tuel, che consente l'attribuzione di un compenso più elevato. È stata Raggi a sottolineare «una contraddittorietà» tra i pareri dell'avvocatura del Campidoglio. E l'Anac le ha dato ragione, stabilendo che il capo di gabinetto va nominato in base all'articolo 90. Di qui l'annuncio di Raggi: «Sarà predisposta ordinanza di revoca». In autotutela. Perché la trasparenza «è uno dei valori che ci contraddistingue».

Raineri si era già dimessa. Poche ore dopo l'assessore Minenna comunica il suo addio. I due tecnici giocavano in tandem dai tempi in cui l'ex commissario Francesco Paolo Tronca li aveva voluti accanto a sé. Insieme avevano presentato esposti sul debito monstre da 13 miliardi che grava sulla capitale. Insieme hanno messo a punto la riforma della governance delle partecipate, slittata la scorsa settimana. Insieme hanno contestato alcune nomine di Raggi, da Raffaele Marra, ex collaboratore di Gianni Alemanno, a Salvatore Romeo, funzionario comunale attivista del M5S e "premiato" con il passaggio a capo segreteria e lo stipendio triplicato da 40mila a quasi 110mila euro. A stretto giro si dimette l'amministratore unico di Ama, Alessandro Solidoro, voluto da Minenna. Per motivi diversi il dg Atac, Marco Rettighieri, formalizza le dimissioni insieme con l'amministratore Armando Brandolese: «La goccia che ha fatto traboccare il vaso è l'ingerenza da parte di alcuni esponenti della giunta nelle scelte dell'azienda». L'assessora ai Trasporti Linda Meleo si era interessata in particolare allo spostamento di un dirigente.

«Ho servito lo Stato anche stavolta», commenta Minenna. Raineri è durissima: «Diffiderò chiunque avanzi l'ipotesi che le mie dimissioni siano legate a riduzioni dei miei compensi. Credevo di essere stata chiamata per garantire la legalità. La verità è tutt'altra». A difenderla nomi di peso del M5S: dal direttorio Carla Ruocco, che ritwitta un cinguettio del magistrato del Consiglio di Stato Sergio Santoro, critico sul parere Anac. Dal minidirettorio Paola Taverna: «È una gigante perdita per la giunta». Raggi rifiuta di chiarire all'assemblea capitolina, Pd e Si abbandonano l'Aula. Nel pomeriggio vede la sua maggioranza, provando a minimizzare la crisi. « Stiamo lavorando per individuare personalità di rilievo che possano contribuire al rilancio della città», promette. Ma il timore diffuso è che l'esperienza romana crolli come un castello di carte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manuela Perrone

IMPRESA E TERRITORI Il Sole 24 Ore 02 SETTEMBRE 2016

La stagione dei rinnovi. Il 13 settembre riprende il negoziato Anip e sindacati che va avanti da 40 mesi

Pulizie, il nodo del dumping

Per le imprese il contratto deve risolvere il tema dell'assenteismo

Con 40 mesi di trattativa il contratto delle imprese di pulizia e dei servizi integrati dell'industria che, secondo fonti sindacali, interessa oltre 600mila addetti è tra quelli con la maggiore "anzianità" negoziale. A determinare lo stallo negoziale tra Anip (l'associazione nazionale delle imprese di pulizia e servizi integrati aderente a Confindustria, presieduta da Lorenzo Mattioli, da poco rieletto presidente con un mandato quadriennale) e sindacati (Fisascat, Filcams e Uil) una rosa di questioni che vanno dalla congiuntura alla soluzione di problemi come l'assenteismo che non hanno ancora consentito alle parti di trovare un accordo. Nei prossimi giorni il negoziato ripartirà e c'è chi si dice pronto a scommettere che questo autunno porterà alla firma del rinnovo che arriverebbe a due anni di distanza dalla sigla dell'artigianato che ha previsto un aumento di 160 euro e garanzie occupazionali nei cambi d'appalto. Per l'Anip ci sono almeno un paio di priorità in questo rinnovo contrattuale. La prima è il contrasto al dumping contrattuale provocato, sostiene Anip, dalla sottoscrizione da parte dei sindacati di alcuni contratti collettivi nazionali di lavoro che abbattono sensibilmente i livelli retributivi sottraendo perimetro di mercato al nostro settore, come per esempio i servizi fiduciari. Una posizione non condivisa pienamente dai sindacati che difendono la specificità di altri settori e contrastano invece i contratti siglati da associazioni e sindacati con una bassa rappresentanza. La seconda priorità è l'introduzione di elementi di contrasto all'assenteismo che supera frequentemente e sensibilmente i livelli fisiologici. Davide Guarini, segretario nazionale della Fisascat Cisl, ribatte però che «non vi è un pregiudizio nell'affrontare il tema. Certo però per ridurre l'assenteismo non si possono cancellare le tutele sulla malattia decidendo di non pagare i primi 3 giorni di assenza per evitare le "malattie brevi o programmate". Vanno individuati altri strumenti per combattere l'assenteismo e incentivare la presenza». Su altre questioni specifiche, come la sicurezza, sono invece già stati sciolti alcuni nodi complicati.

Quando si parla di servizi integrati e multiservizi per la gestione e valorizzazione dei patrimoni immobiliari e urbani pubblici si parla di un settore labour intensive di cui fanno parte molte migliaia di imprese soprattutto piccole e medie, ma anche diversi grandi operatori. Il settore nel suo complesso cresce per fatturato oltre che per numero di imprese e addetti, secondo le valutazioni di Anip, e ha forti potenzialità dal punto di vista della rappresentanza. Riuniti sotto un unico ombrello i lavoratori sono 2,5 milioni, mentre 135 miliardi è il mercato potenziale complessivo stimato.

La trattativa Anip-sindacati riprenderà in settembre (sono già state fissate due date, il 13 e il 26) con le imprese che hanno l'esigenza di rivedere il contratto nel suo complesso e con i sindacati che sarebbero più propensi a chiudere il rinnovo garantendo ai lavoratori soprattutto la parte economica. Guarini riconosce che «il settore è complesso perché caratterizzato dalla forte presenza di appalti con tutte le complicazioni che questo comporta. C'è però la necessità di recuperare il potere di acquisto dei lavoratori tenendo conto dei 40 mesi di vacanza contrattuale e degli aumenti medi del comparto che noi rappresentiamo».

Il negoziato però non potrà non tenere conto almeno di due argomenti che incombono sul tavolo e che, dicono in Anip, non dipendono né dalla volontà dei datori di lavoro, né da quella dei sindacati. La prima è la Naspi: come spiegano dall'Anip, crea difficoltà «l'onere derivato per il settore dall'ipotesi che dal 1° gennaio 2017 si debba pagare la tassa sul licenziamento anche per i lavoratori che non perderebbero il posto di lavoro perché cautelati dall'art. 4 del contratto collettivo nazionale di lavoro che prevede il passaggio diretto all'azienda subentrante. L'onere si aggira attorno ai 1.500 euro a prescindere dall'orario di lavoro del dipendente. Si tratta quindi di un onere fisso anche per i part-time». A questo proposito l'Anip sta elaborando uno studio che mira a evidenziare gli effetti e le iniquità che l'applicazione della Naspi determina per il comparto. La seconda spada di Damocle per il settore è rappresentata dal recepimento della direttiva europea sui cambi di appalto che, dicono dall'Anip, «con la consueta poca chiarezza paventa l'ipotesi di cessione di ramo d'azienda nei passaggi di attività tra azienda cedente ed azienda subentrante con gli oneri economici e procedurali che questo comporta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristina Casadei

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 02 SETTEMBRE 2016

Società partecipate. Le misure introdotte dal decreto legislativo 147/2015 sono in vigore dal periodo d'imposta successivo al 7 ottobre 2015

Rinuncia ai crediti, rischio sopravvenienza

L'importo è imponibile in dichiarazione per la differenza tra il valore nominale e quello fiscale

La **rinuncia ai crediti** dei soci costituisce **sopravvenienza attiva imponibile** ai fini della determinazione del reddito della società partecipata per la quota che eccede il relativo valore fiscale, così come risultante da dichiarazione sostitutiva di atto notorio resa dal socio. Lo prevede il comma 4-bis dell'articolo 88 del Tuir, introdotto dal Dlgs 147/2015, che ha modificato la disciplina delle rinunce ai crediti che attribuiva alle stesse un regime di detassazione tout court, analogamente a quanto previsto per gli apporti sotto forma di versamenti a fondo perduto o in conto capitale.

Dal periodo di imposta successivo a quello in corso al 7 ottobre 2015 il nuovo regime qualifica fiscalmente «apporto» la sola parte di rinuncia che corrisponde al valore fiscalmente riconosciuto del credito e si applica tanto alle operazioni di rinuncia diretta a crediti originariamente sorti in capo al socio, quanto a quelle precedute dall'acquisto del credito da parte del socio. Per la parte eccedente, pari alla differenza tra il valore nominale del credito e il suo valore fiscale, si genera una sopravvenienza attiva imponibile in capo alla società partecipata, da tassare mediante una variazione in aumento in dichiarazione dei redditi. La sopravvenienza, infatti, non va rilevata a conto economico in quanto ha natura patrimoniale.

I principi contabili domestici affermano che, se la rinuncia si concretizza in un atto formale effettuato esplicitamente nella prospettiva del rafforzamento patrimoniale della società, si è in presenza di un apporto di patrimonio che va contabilizzato convertendo il debito in una riserva di patrimonio netto (voce AVII "Altre riserve").

Il principio rileva sia per la rinuncia a un credito per un precedente finanziamento sia per la rinuncia a crediti di natura commerciale; tuttavia, in questo secondo caso, è essenziale la finalità di **patrimonializzazione della società partecipata**. Infatti, diversamente, la remissione di un debito imputabile a motivi di ordine commerciale, come ad esempio una lite con il socio/fornitore, va imputata al conto economico. In tal caso non si ricadrebbe nell'ambito di applicazione del comma 4-bis dell'articolo 88 e ne conseguirebbe l'imponibilità della sopravvenienza in capo alla società e la deducibilità della perdita su crediti in capo al socio (comma 5 dell'articolo 101 Tuir).

In ipotesi di applicazione dell'articolo 88, comma 4-bis del Tuir, per il socio creditore la rinuncia incrementa il valore fiscale della partecipazione nei limiti del valore fiscale del credito che costituisce apporto per la società partecipata. Il socio è tenuto a comunicare alla società stessa, mediante dichiarazione sostitutiva di atto notorio, il valore fiscale del credito. In assenza di comunicazione il valore fiscale si considera pari a zero; ne deriva che il debitore assoggetta a tassazione l'intera sopravvenienza attiva.

Come chiarito nella relazione illustrativa al Dlgs 147/2015, la norma equipara l'ipotesi in cui il socio acquista il credito a un prezzo inferiore al suo valore nominale per poi rinunciarvi, all'ipotesi in cui il socio effettua un apporto a favore della società partecipata e questa proceda a un'operazione di "saldo a stralcio" con il creditore originario.

Il comma 4-bis dell'articolo 88 trova applicazione, quindi, nelle ipotesi in cui il valore nominale del credito oggetto di remissione non coincide con quello fiscale; ciò può accadere, ad esempio, in caso di svalutazione del credito, di conversione di debiti in capitale (si veda l'articolo in basso) o di credito acquistato a un prezzo inferiore al valore nominale. A tale ultimo riguardo, si ipotizzi che un istituto di credito abbia concesso un finanziamento di 1.000 alla società Alfa e che successivamente tale credito sia ceduto alla società Beta, socia di Alfa, per un importo pari a 700. La banca rileva una perdita da realizzo del credito pari a 300 che risulta deducibile in base al comma 5 dell'articolo 101 del Tuir. La società Beta iscrive il credito acquistato a un valore pari a 700 che è anche il valore fiscale del medesimo. A questo punto, la società Beta rinuncia al credito verso la propria socia Alfa che elimina il debito di 1.000 e contestualmente aumenta il patrimonio netto dello stesso importo. Per effetto della nuova norma, la società Alfa dovrà tassare una sopravvenienza di 300 e la società Beta incrementa il costo fiscale della partecipazione nella società Alfa per un importo pari a 700. In pratica, l'importo che viene dedotto a titolo di perdita su crediti dal primo cedente (istituto creditizio) corrisponde alla so pravvenienza attiva imponibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Miele

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 02 SETTEMBRE 2016

Sme Instrument. Le misure per ricerca e innovazione di Horizon 2020

Pmi, fondi alla ricerca dalla fattibilità all'attività di sviluppo

Istanza da compilare online e in lingua inglese

Via dal 7 settembre, con scadenze diversificate fino all'8 novembre 2017, alla prima fase della call 2016-2017 dello**Sme Instrument.** Sme-i è una misura creata dalla Ue nell'ambito di Horizon 2020 per favorire la singola **Pmi**nell'accesso ai **fondi europei** per la **ricerca e l'innovazione** con modalità e tempistiche semplificati (si veda «Il Sole 24 Ore» del 12 agosto). Lo strumento, articolato in una open call (e quindi sempre aperta secondo il calendario prefissato) è organizzato in tre fasi, ciascuna con un differente tipo di sostegno: dai contributi a fondo perduto per la realizzazione dello studio di fattibilità (fase 1) e del prototipo (fase 2), a una serie di agevolazioni per l'accesso al credito, ai fondi di investimento e a misure riguardanti i diritti di proprietà intellettuale, per lo sviluppo dell'attività di commercializzazione (fase 3).

La prima fase

La fase 1 prevede l'erogazione in due tranche di un contributo fisso a fondo perduto di 50mila euro per la valutazione della fattibilità tecnico commerciale di una idea/concept notevolmente innovativa per il settore industriale in cui viene presentata: un nuovo prodotto (o servizio), un nuovo processo produttivo, o l'introduzione di un'innovazione in un processo esistente, o nuove applicazioni di mercato di tecnologie attuali. Sul sito dell'agenzia Easme (www.ec.europa.eu/easme) è disponibile l'elenco delle Pmi finanziate, con i progetti presentati e le relative caratteristiche.

Lo strumento finanziario attribuisce un ruolo centrale al professionista, che può beneficiare in prima persona del contributo ed è coinvolto direttamente nella realizzazione dello studio di fattibilità.

Struttura della domanda

La domanda va presentata compilando on line in lingua inglese due file pdf: l'*Administrative Form* ed il *Technical Annex*. Il primo è un documento amministrativo di agevole compilazione, dove vengono richieste informazioni generali sull'impresa, sull'eventuale coinvolgimento di profili etico/sociali e sui soggetti impegnati nello sviluppo del progetto. Importante la stesura dell'*Abstract*, nella sezione 1 delle «Informazioni generali», dove il proponente è chiamato a descrivere, in maniera convincente e con uno spazio a disposizione limitato, l'iniziativa progettuale.

Il *Technical Annex* è il cuore della domanda e si compone di cinque sezioni: le prime tre afferiscono alla descrizione del progetto, comprendendo i profili di «Eccellenza, impatto ed implementazione» e devono avere una lunghezza massima di dieci pagine; la quarta e la quinta sezione riguardano la descrizione dei singoli componenti di un eventuale consorzio (qualora la domanda non sia proposta da una sola impresa); di terze parti (subcontraenti) e le eventuali dichiarazioni sui profili etici non ci sono limitazioni alle pagine che si possono produrre.

Criteri di compilazione

Nella sezione «Eccellenza» viene descritto il progetto imprenditoriale, in termini di innovazione proposta e di obiettivi; la fattibilità del concept e, soprattutto, è messa in evidenza la sua coerenza con il tema (*topic*) descritto nel bando.

Nella sezione «Impatto», due sono i focus su cui concentrarsi: analisi del mercato target, compresi gli *stakeholders* e proiezioni economico finanziarie (su cinque anni) degli sviluppi commerciali dell'iniziativa con evidenza di ricavi, costi, margine di contribuzione (primo e secondo livello), Roi e Roe. Per entrambe le sezioni è consigliabile l'uso di infografici e tabelle: trasmettono con chiarezza il concetto ed occupano poco del limitato spazio di scrittura a disposizione.

La sezione «Implementazione» include gli aspetti relativi alla proprietà intellettuale (da verificare il "*freedom to operate*", che l'idea non abbia già una paternità) e gli step progressivi di sviluppo delle varie attività di cui sopra. Nella quarta sezione è fondamentale circostanziare il possesso di un *know how* adeguato, evidenziando anche il curriculum delle figure professionali coinvolte nella realizzazione del progetto (anche in relazione ad ogni singolo membro di un eventuale consorzio). Nella quinta ed ultima sezione, infine, si riportano eventuali profili etici e di sicurezza.

Domande online tramite il *Participant Portal di Horizon* (http:// ec.europa.eu/research/participants/portal). Risposte entro sessanta giorni e se la valutazione non è eccessivamente negativa è possibile riproporre nuovamente la domanda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alberto Bonifazi

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 02 SETTEMBRE 2016

Gazzetta Ufficiale. Le novità della legge 166/2016

Lotta agli sprechi alimentari, semplificazioni per chi dona cibo

Anche l'Italia si è dotata di una normativa contro gli **sprechi alimentari** con la legge 166/2016 pubblicata sulla**Gazzetta Ufficiale** del 30 agosto. La finalità del provvedimento legislativo è quella di limitare gli sprechi di prodotti alimentari, farmaceutici e di altri prodotti che si verificano durante le fasi della produzione, trasformazione, distribuzione e somministrazione. Per raggiungere questo obiettivo si cerca di favorire il **recupero delle eccedenze** di prodotti alimentari e farmaceutici. La legge si propone inoltre l'obiettivo di favorire la riduzione dei rifiuti e si sensibilizzare i consumatori in generale sul tema dello spreco di prodotti.

Per raggiungere tali obiettivi, il legislatore non ha introdotto nuovi divieti, obblighi e sanzioni, ma promuove la lotta contro gli sprechi attraverso misure di incentivazione e sensibilizzazione in favore degli operatori del settore alimentare, ossia degli imprenditori e degli altri soggetti che svolgono attività di produzione, confezionamento, trasformazione, distribuzione e somministrazione degli alimenti.

Il cuore del provvedimento è rappresentato dalla disciplina della cessione a titolo gratuito delle eccedenze alimentari in favore di enti pubblici e privati che perseguono, senza scopo di lucro, finalità civiche e solidaristiche. Questi donatari sono a loro volta obbligati a destinare gratuitamente le eccedenze ricevute, in via prioritaria, a soggetti indigenti o, in caso di inidoneità all'uso umano, all'alimentazione degli animali o al compostaggio.

Possono essere ceduti i prodotti alimentari, agricoli e agroalimentari che, fermo restando il mantenimento dei requisiti di igiene e sicurezza, rimangono invenduti o che vengono scartati dalla catena agroalimentare per ragioni commerciali o estetiche ovvero per prossimità della data di scadenza. Possono anche essere oggetto di cessione i prodotti che abbiano superato il termine minimo di conservazione, purché siano garantite l'integrità dell'imballaggio primario e le idonee condizioni di conservazione.

La cessione è a titolo gratuito e pertanto non può essere prevista alcuna forma di corrispettivo, neanche in natura in favore degli operatori del settore alimentare che effettuano la donazione. In deroga alle norme del Codice civile in materia di donazioni (libro II, titolo V), la cessione gratuita delle eccedenze alimentari a fini di solidarietà sociale non richiede la forma scritta per sua validità. È però richiesta una comunicazione (telematica) agli uffici dell'amministrazione finanziaria, con l'indicazione di data, ora e luogo di inizio del trasporto, della destinazione finale dei beni nonché del valore complessivo di questi ultimi, entro la fine del mese cui si riferiscono le cessioni gratuite. L'obbligo di comunicazione non sussiste qualora il valore dei beni ceduti non sia superiore a 15mila euro per ogni singola cessione effettuata nel corso del mese cui si riferisce la comunicazione ovvero qualora si tratti di beni alimentari facilmente deperibili (a prescindere dal loro valore). Sono inoltre richiesti:

un documento di trasporto progressivamente numerato o un documento equipollente;

una dichiarazione trimestrale del donatario di utilizzo dei beni che ha ricevuto.

Alle imprese donatarie i comuni potranno applicare una speciale riduzione della tariffa sui rifiuti alle utenze non domestiche (Tari).

L'impianto della legge è dunque di tipo promozionale, in quanto cerca di incentivare le cessioni gratuite di eccedenze alimentari attraverso semplificazioni burocratiche e agevolazioni fiscali. Una disposizione particolarmente interessante é prevista per le imprese agricole che intendono cedere gratuitamente le eccedenze di prodotti agricoli in campo o di prodotti di allevamento idonei al consumo umano ed animale. L'articolo 3, comma 5, prevede infatti che le operazioni di raccolta o ritiro dei prodotti agricoli possono essere effettuate direttamente dai soggetti donatari o da loro incaricati e sono svolte sotto la responsabilità di chi effettua le attività medesime, nel rispetto delle norme in materia di igiene e sicurezza alimentare. In altre parole la raccolta dei prodotti agricoli ceduti gratuitamente dall'imprenditore agricolo può essere effettuata a cura e sotto la responsabilità dell'associazione di volontariato o Onlus ricevente.

La norma sembra ispirarsi al contratto di acquisto del prodotto sulla pianta con raccolta a carico dell'acquirente, per il quale una speciale norma (articolo 6 della legge 92/1979) consente l'inquadramento ai fini previdenziali degli operai addetti all'attività di raccolta di prodotti agricoli nella gestione agricola Inps, anche se dipendenti da aziende non agricole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Capon